

fenomenologia degli stessi non hanno subito sostanziali variazioni, anzi si è registrata una leggera diminuzione del numero dei furti complessivamente intesi. Ad eccezione del triste e gravissimo episodio che ha colpito la città di Udine sul finire dell'anno, la situazione della sicurezza pubblica nella regione non ha subito particolari deterioramenti. I furti sono calati, il numero delle rapine non può essere neppure lontanamente comparato con quello delle altre vicine regioni d'Italia; in generale il livello della sicurezza nelle città del Friuli Venezia Giulia è tra i più alti del paese. Anche nel contrasto di reati commessi con traffico di stupefacenti, l'azione di polizia ha conseguito risultati significativi, con il sequestro di 7 mila chili di droga, con la denuncia all'autorità giudiziaria di 674 persone, di cui 277 in stato di arresto.

Per quanto riguarda l'infiltrazione nelle compagini criminali di natura mafiosa, si è svolta una incessante attività; l'azione di contrasto complessivamente svolta ha portato alla denuncia di oltre 12 mila persone, di cui oltre 1.300 in stato di arresto. Sono stati verificati centinaia di migliaia di soggetti e controllati centinaia di migliaia di veicoli. Nel corso delle riunioni che ho ricordato si è dato atto della collaborazione della popolazione, che denuncia sempre gli episodi delittuosi, anche quelli di minori gravità, offrendo indicazioni utili per lo sviluppo delle indagini che portano spesso all'individuazione dei responsabili. Per rendere ancora più incisiva l'azione di contrasto all'immigrazione clandestina, si è ravvisata l'opportunità di porre in essere una serie di operazioni congiunte a livello regionale, con la partecipazione di tutte le forze dell'ordine. È stato previsto l'impiego di elicotteri e il ricorso a tutti gli strumenti che agevolano l'individuazione notturna di coloro che cercano di fare ingresso in Italia attraverso le zone boschive di frontiera. Le forze di polizia dispongono in Friuli di oltre 8 mila unità, 2.500 circa della polizia di Stato, 2.600 dei carabinieri e 3 mila circa della Guardia di finanza. Quanto alla diminuzione delle forze del-

l'ordine nella regione, a cui fa specifico riferimento l'onorevole Ballaman, devo precisare che la situazione lamentata è la conseguenza della carenza generale degli organici che affligge la polizia di Stato a livello nazionale.

A tale inconveniente faremo fronte in ogni modo, assegnando le unità disponibili sulla base di una valutazione delle diverse realtà e dell'entità delle risorse necessarie.

Per quanto riguarda la regione, posso assicurare che abbiamo fatto il massimo sforzo possibile, ma posso altresì garantire che l'impegno di ripianare le carenze relative alle forze territoriali e alle specialità sarà reso concreto in tutti i modi con le immissioni che si renderanno disponibili, nel corso dell'anno, attraverso l'esito dei corsi di formazione delle varie scuole di polizia.

PRESIDENTE. L'onorevole Ballaman ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01336.

EDOUARD BALLAMAN. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario per la risposta alla mia interrogazione, che è datata 7 luglio 1997 e, quindi, risale ad un anno e mezzo prima del verificarsi dei fatti tragici di Udine.

Guarda caso, ben un anno e mezzo prima di tali fatti, vi era stato un grido di allarme e, a quasi due anni di distanza, si viene a rispondere che è stato fatto tanto: evidentemente, ciò che è stato fatto non può assolutamente bastare.

Ricordo che, proprio per la sua posizione particolare, il Friuli-Venezia Giulia, dalla caduta del muro di Berlino, è oggetto di ingenti traffici di armi, di materiali nucleari e di un continuo traffico di clandestini. Il riciclaggio di denaro è favorito anche dall'esistenza di casinò appena al di là del confine; vi è un aumento notevolissimo della prostituzione, proveniente sia dai paesi dell'est sia dall'Africa. Le richieste di pizzo, che fino a qualche tempo fa non erano una peculiarità dell'area, lo stanno diventando.

Sicuramente chi le fornisce tali informazioni è abituato a ben altre aree:

sappiamo benissimo che i prefetti di tutte le nostre province provengono da Napoli, dalla Calabria, dalla Sicilia e dalla Campania, zone sicuramente ad altissima densità mafiosa e, di conseguenza, possono ancora individuare tali aree come zone felici, ma tutto questo ormai non esiste più. È stato proprio l'abbassarsi del livello di guardia che ha provocato questa recrudescenza.

Vorrei anche dirle che i furti non sono calati, ma è diminuita la fiducia nello Stato e, quindi, anche la tendenza a denunciarli.

Per quanto riguarda i confini, voglio confermarle che alcuni parlamentari hanno attraversato i confini indisturbati, semplicemente per dimostrare che non vi è alcun controllo, ed anche alcuni giornalisti hanno fatto la stessa cosa. Siamo passati perfino su *Striscia la notizia*, evidenziando che ai confini non vi era alcun controllo. In alcune zone, ad esempio, ad una certa ora si chiude, la guardia va via e il confine rimane completamente incustodito. Forse, serviva l'uccisione degli agenti ad Udine — purtroppo — per aprire gli occhi.

Ricordo, comunque, che gran parte dei problemi relativi alla criminalità — a differenza di quanto lei ha detto, parlando di una criminalità veneta e friulana — non sono tipici del luogo, anche se sicuramente vi sono parecchie mele marce, ma provengono da oltre confine.

Poiché lei ben sa che è molto meglio prevenire che curare, sarebbe ora che le politiche di disposizione degli agenti prevedessero molte più risorse ai confini, soprattutto adesso che quelli da controllare sono molti di meno.

Nonostante tali situazioni, abbiamo riscontrato un pauroso calo nel controllo dei confini. Una volta bisognava controllare i confini con l'Austria e la Slovenia; ora, che occorre controllare solo quello con la Slovenia, non ci sono più neanche le guardie per controllare tale ridottissimo confine.

Penso che il semplice confronto con il peggio del nostro paese non sia elemento di consolazione, per cui sarebbe ora che il

Governo ed il paese si svegliassero e tenessero nella giusta considerazione le esigenze di questa parte dimenticata di paese (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. L'onorevole Franz ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-03618.

DANIELE FRANZ. Signor Presidente, sarò brevissimo perché — spero che il sottosegretario Sinisi non me ne vorrà — mi aspettavo pellicce ed egli mi ha spacciato pellami, nel senso che non vi è stata alcuna indicazione corrispondente al vero fra quanto il sottosegretario si è trovato a leggere, sicuramente su indicazione di altri. La prostituzione, signor sottosegretario, non solo non è corretto sostenere che sia ormai sconfitta nella città di Udine ma è addirittura in aumento; non è sufficiente fare una retata al mese, arrestare tutte le prostitute per poi rilasciarle perché è evidente che, passata la buriana, si ripresentano portando con sé anche le amiche per continuare il loro lucroso mercato.

Per quanto riguarda le indicazioni sulla strage di Udine, posso darle io un elemento che potrebbe aiutarla. Nel carcere di massima sicurezza di Tolmezzo vi è stato la settimana scorsa il suicidio di uno dei sospettati della strage. È evidente che non è il caso di speculare su avvenimenti luttuosi di questo tipo ma potrebbe essere stato anche un suicidio di hitleriana memoria, laddove il verbo « suicidare » diventa transitivo, nel senso che « è stato suicidato ». È un'ipotesi da verificare ma è certo che in una cella d'isolamento posta all'interno di un carcere di massima sicurezza è difficile pensare che questa persona fosse dotata di una cintura per appendersi alle travi.

Per concludere e palesarle la mia totale insoddisfazione, a fronte di una rinnovata stima e di una gratitudine per la solerzia con cui ha risposto alla mia interrogazione, ricordo che la questura e la provincia di Udine, secondo i dati

ministeriali del 1989, confermati nell'aprile 1998, si trovano sotto organico di ben 120 unità. Molte di quelle in servizio sono utilizzate all'interno della questura (quindi l'organico è ancora più carente) e l'unico incremento è stato pari a 29 unità, di cui solo 13 provenienti da fuori provincia. Nei fatti è stato simulato il movimento ma il livello dell'organico è rimasto invariato.

Non ho altre considerazioni da svolgere, fermo restando che mi associo a quanto esposto prima dal collega Ballaman e quindi aspetto non più risposte ad interrogazioni, anche se cortesi e solerte, ma qualcosa di concreto anche perché, mentre continuiamo a dissertare, i clandestini continuano a transitare (comprese le armi, tra cui quella utilizzata per la strage di Udine), e la criminalità continua a proliferare nell'inerzia non del Parlamento ma certamente del Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

(Manifestazioni della lega nord)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Comino n. 2-00336 (*vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 3*).

L'onorevole Rizzi, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

CESARE RIZZI. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, con questa interpellanza l'onorevole Comino, unitamente ad altri deputati, pone il problema della libertà di manifestazione politica per i deputati della lega nord con riferimento ad un episodio avvenuto ad Erba, in provincia di Como, lo scorso e

ormai lontano 14 dicembre 1996 in occasione di attività propagandistiche del gruppo politico di appartenenza.

Rispondo agli interpellanti precisando che da parte del Governo, e per esso da parte del Ministero dell'interno, non vi è mai stato né è in atto alcun intento volto a limitare o a comprimere la libera manifestazione politica degli aderenti e simpatizzanti della lega nord.

Si tratta di concetti e di principi più volte illustrati dal Governo in Parlamento, nel corso del dibattito politico da tempo sviluppato in concomitanza con le iniziative critiche e di contestazione promosse dalla lega nord.

Colgo, tuttavia, l'occasione per ribadire nuovamente che la politica del Governo in materia di ordine pubblico è quella di consentire il più ampio spazio alla manifestazione del dissenso, purché sia sempre rigorosamente osservato il limite del rispetto della Costituzione, delle leggi dello Stato e delle analoghe manifestazioni di altri movimenti politici.

Ciò, ovviamente, non ha nulla a che vedere con quanto denunciato dall'onorevole Comino. L'episodio di Erba, infatti, trae origine esclusivamente dal persistente rifiuto di un giovane militante della lega nord di esibire alla polizia un documento di riconoscimento, per consentire la propria identificazione personale. Sui fatti desidero ricordare soltanto che è preciso dovere di ogni manifestante corrispondere agli inviti e alle richieste delle forze di polizia impegnate in accertamenti che si propongono esclusivamente il fine di garantire il rispetto delle leggi, nell'interesse stesso dei manifestanti.

PRESIDENTE. L'onorevole Rizzi, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

CESARE RIZZI. Signor Presidente, qui c'è proprio da ridere; meno male che il sottosegretario ha accennato al fatto che si tratta di un'interpellanza del 14 dicembre 1996: come si possono dare risposte dopo quasi tre anni? Come fa il Governo a lavorare in questo modo? Posso capire

che i sottosegretari vadano e vengano: uno di questi, ultimamente, deve essere scappato dalla disperazione; non so che cosa gli abbiate fatto! Capisco, dunque, che il sottosegretario Sinisi è rimasto da solo a lavorare; ma lui c'era anche prima, quando era ministro Napolitano.

Il fatto è grave: la Digos si è presentata ad un ragazzo durante una manifestazione della lega nord, lo ha prelevato di peso e lo ha portato via; parliamo di un ragazzo minorenni. Certo, era minorenne all'epoca; oggi, magari, ha anche dei figli, visto il tempo che è passato (*Applausi — Si ride*)! Dunque, il ragazzo è stato prelevato di peso e minacciato di essere portato in questura, non si capisce per quale motivo.

Il sottosegretario Sinisi ha affermato che il ragazzo si è rifiutato di esibire un documento di identità. Non è affatto vero, caro sottosegretario: lo dimostra il fatto che il ragazzo era schedato e gli agenti già sapevano chi fosse; pertanto, qualcuno quel documento agli agenti glielo avrà pur dato: o i personaggi che voi mandate a rompere le scatole ai ragazzi della lega nord sono dei veggenti, oppure è fuor di dubbio che debbono in qualche modo aver conosciuto l'identità del ragazzo.

Quel che mi meraviglia ancor di più è il fatto che gli agenti si siano giustificati dicendo di aver ricevuto ordini ben precisi da parte dei superiori: quali siano questi superiori, io non l'ho capito; che cosa dovessero fare gli agenti della Digos, il sottosegretario Sinisi non ce lo ha saputo dire.

Quel che è certo è che gli agenti hanno prelevato di peso e minacciato il ragazzo. Sono dovuto intervenire io: mi hanno telefonato e, quando sono arrivato sul posto, mi sono state fornite dagli agenti le solite giustificazioni. In ogni caso, quel ragazzino di diciassette anni era sotto *choc*.

Non metto in dubbio quanto sostenuto dal sottosegretario Sinisi: è compito degli agenti verificare i documenti e le generalità di qualsiasi cittadino; ma non in questo modo!

Inoltre, ho chiesto se risponda al vero il fatto che le questure siano state sensi-

bilizzate nei confronti della lega nord e dei suoi militanti, al fine di controllarne le azioni ed i movimenti.

Caro sottosegretario, vedo che lei se ne frega della mie parole e guarda altrove, ma le azioni di disturbo degli agenti presso i gazebo della lega nord, in occasione delle manifestazioni del nostro movimento politico, sono noti a tutti.

Guarda caso, infatti, questa interpellanza è stata presentata il 17 dicembre 1996: se ne avessi presentata un'altra, saremmo andati alle calende greche (aspettate che mi tocco qualcosa, perché magari io non ci sarei stato neanche più)!

Lei capisce, signor sottosegretario, che non è possibile che le azioni delle forze dell'ordine siano dirette — diciamo fuori dai denti — a rompere le scatole a dei ragazzi che, in fin dei conti, non fanno del male a nessuno, perché sono impegnati soltanto a vendere dei *gadget* o a manifestare con cartelli della lega nord.

Sono quindi completamente insoddisfatto per la risposta che lei mi ha dato, perché in pratica non mi ha detto niente, ha detto soltanto che la polizia si è limitata a prendere le generalità. Una risposta, quindi, non è stata data e ciò significa che un sottosegretario per l'interno non è in grado di risolvere dei problemi o almeno di dare risposte in merito. Allora, suggerisco: come è scappato il suo collega, scappi anche lei, almeno avremo risolto il problema (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Avverto che lo svolgimento delle interpellanze Manzione n. 2-01520 e Taborelli n. 2-01315 e delle interrogazioni Zacchera n. 3-02517 e n. 3-02702, Paolo Colombo n. 3-01409 e Volontè n. 3-02561 è rinviato ad altra seduta, per consentire ora al Governo di rendere alla Camera l'informativa urgente sulle iniziative della NATO in ordine alla vicenda del Kosovo.

Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 17,10, è ripresa alle 17,30.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

Sull'ordine dei lavori e per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che, a seguito dell'odierna riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è convenuto di procedere, nella seduta di venerdì 26 marzo, alle ore 9, allo svolgimento di comunicazioni del Governo e alla discussione di mozioni sulla crisi in Kosovo.

Dopo le comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri seguirà il dibattito per il quale a ciascun gruppo è attribuito un tempo complessivo di 10 minuti; sono previsti 30 minuti per gli interventi a titolo personale.

Dopo la replica del Governo, si passerà alle dichiarazioni di voto sul complesso degli strumenti presentati: ogni rappresentante di gruppo avrà un tempo di 10 minuti (30 minuti per il gruppo misto). Gli interventi si svolgeranno in ordine crescente in rapporto alla consistenza numerica dei gruppi. È prevista la ripresa televisiva diretta per la replica del Presidente del Consiglio e per gli interventi dei rappresentanti dei gruppi per dichiarazione di voto.

Comunicherò il seguito del calendario alla fine della seduta odierna.

TEODORO BUONTEMPO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, vorrei fare un richiamo al regolamento sulla base degli articoli 111, 112 e 113 del regolamento e dell'articolo 78 della Costituzione.

Secondo quanto da lei testé annunciato, le mozioni presentate verranno discusse nella seduta di venerdì mattina. Ritengo che, in base all'articolo 78 della Costituzione e allo statuto NATO, quest'ultima non abbia l'autonomia di deci-

dere di intervenire se non in caso di aggressione ai paesi facenti parte della NATO con un'azione deterrente nei confronti delle forze che intendessero aggredirli.

Prima di venerdì mattina potrebbe verificarsi che la NATO muova le sue forze armate senza che vi sia stata una decisione del Parlamento. Il mio richiamo al regolamento si basa proprio sugli articoli 111, 112 e 113 concernenti lo svolgimento di mozioni: mi sembra che, appena presentate, le mozioni debbano essere discusse. In questo caso, invece, ci troviamo di fronte ad un'anomalia per cui il rappresentante del Governo farà una comunicazione all'Assemblea che costituirà una presa di posizione generica, in quanto non vi sarà alcuna deliberazione.

Credo, quindi, che noi dovremmo discutere subito le mozioni. Su di esse il Governo potrà esprimersi e non fare solo una dichiarazione generica. Inoltre, non si può escludere — a meno che non lo faccia il Governo — la possibilità che, prima che il Parlamento si esprima con un voto, vi sia un'azione bellica da parte della NATO. Alla NATO non spettano tali decisioni e non ha avuto un incarico in tal senso da parte dell'ONU.

Pertanto, le chiedo, signor Presidente, che sia cambiato l'ordine dei lavori così come predisposto dalla Conferenza dei presidenti di gruppo e che si inizi la discussione delle mozioni affinché il Parlamento italiano possa prendere per tempo le sue decisioni prima di far entrare il nostro paese in uno stato di guerra che il Parlamento non ha deciso, violando così lo statuto della NATO.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Buontempo. Naturalmente rispetto la sua posizione e la sua interpretazione delle clausole NATO; la Conferenza dei presidenti di gruppo ha deciso a larghissima maggioranza il calendario di cui ho dato comunicazione, e che pertanto sarà rispettato.

Il Presidente del Consiglio, trattandosi di una questione particolarmente importante, ha chiesto di essere personalmente

presente per riferire all'Assemblea ed ascoltare le opinioni dell'Assemblea stessa, espresse attraverso le mozioni e il voto sulle stesse.

Il Presidente del Consiglio non potrà essere in aula prima di venerdì mattina (questa è la ragione per cui la discussione è stata rinviata). C'è un vertice dell'Unione europea in cui, come lei sa, si sta affrontando proprio tale questione.

Informativa urgente del Governo sull'intervento della NATO in Kosovo (17,41).

PRESIDENTE. Avrà luogo ora, come in precedenza annunciato, lo svolgimento di una informativa urgente del Governo sull'intervento della NATO in Kosovo.

Ha facoltà di parlare il Vicepresidente del Consiglio, onorevole Mattarella, che ringrazio molto per la disponibilità che ha manifestato.

SERGIO MATTARELLA, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei anzitutto riassumere gli aggiornamenti di queste ultime ore in relazione alla crisi nel Kosovo. Ieri sera, come è noto, il segretario della NATO Solana, dopo aver consultato i Governi alleati, ha annunciato pubblicamente di aver impartito istruzioni al comandante in capo, generale Clark, per l'avvio della prima fase delle operazioni aeree. Lo stesso Solana ha reso noto di avere informato della sua decisione il Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan e al contempo ha preso contatto con il Cancelliere tedesco Schroeder, nella qualità di Presidente di turno del Consiglio dell'Unione europea, anche nella prospettiva del vertice che è in corso a Berlino oggi e domani.

Gli sviluppi in questione fanno seguito alla riunione del Consiglio atlantico tenutasi nella tarda serata di ieri in cui l'inviato speciale americano Holbrooke ha riferito, al suo rientro da Belgrado, sull'esito negativo dei colloqui con il Presidente Milosevic.

Holbrooke ha sottolineato di aver formulato a Belgrado innanzitutto due richieste in riferimento a quelle che sono le assolute priorità della comunità internazionale: la cessazione delle ostilità in Kosovo e la disponibilità a negoziare una presenza militare internazionale per la sicurezza nella regione.

In particolare, su quest'ultimo punto le obiezioni di Belgrado sono risultate confermate anche sulla base di un voto contrario, intervenuto nella giornata di ieri, del Parlamento serbo.

A Milosevic Holbrooke avrebbe chiaramente indicato che sarebbe stato sufficiente un percettibile movimento per consentire la ripresa del percorso negoziale avviato a Rambouillet il 7 febbraio scorso e proseguito poi a Parigi tra il 14 e il 19 marzo.

Il Presidente jugoslavo si è chiaramente, e con piena cognizione di causa, secondo quanto Holbrooke ha riferito, assunto sostanzialmente la responsabilità della rottura.

Holbrooke non ha infatti lasciato margini di ambiguità quanto al fatto che la partenza da Belgrado avrebbe significato l'avvio delle operazioni militari. Al riguardo Milosevic lo ha informato che il Governo federale jugoslavo aveva appena approvato una dichiarazione con la quale veniva introdotto in quel paese lo stato di emergenza nazionale.

Il nostro ambasciatore a Belgrado, così come gli altri ambasciatori del gruppo di contatto e dei paesi vicini, è stato convocato nella tarda serata di ieri dal direttore politico jugoslavo del Ministero degli esteri di quel paese che gli ha consegnato le copie della risoluzione del Parlamento jugoslavo, che ho poc'anzi ricordato, e della decisione del Governo di Belgrado che riguarda la dichiarazione di stato di emergenza nazionale.

È stato consegnato al nostro ambasciatore anche un terzo documento dove sono ribadite le posizioni, che sono note, del Governo di Belgrado in materia di aggressione e di minaccia; vi si sottolinea che il mantenimento di relazioni di vicinato e di

cooperazione è nel comune interesse e si invita ad astenersi dall'appoggiare piani ed azioni aggressive.

L'ambasciatore italiano a Belgrado ha colto l'occasione per sondare se nelle opinioni di quel Governo vi fossero o meno margini per il negoziato e, al riguardo, ne ha tratto l'impressione che forse potrebbero esistere spazi, anche se molto ridotti, che sono stati in queste ore ulteriormente esplorati.

L'Italia è uno dei paesi che maggiormente si è adoperato perché fosse evitato l'intervento militare. Speriamo ancora in queste ore, pur se ogni ora che passa riduce la portata della speranza, che a Belgrado prevalga la ragionevolezza e vengano accolte le condizioni previste dal piano di pace predisposto a Rambouillet.

Di fronte ad un chiaro segnale di disponibilità da parte del Governo di Belgrado, la NATO è pronta a fermare l'attacco ipotizzato.

Signor Presidente, negli ultimi giorni la tensione sul terreno di quella regione è aumentata. La presenza delle forze di sicurezza e dell'esercito di Belgrado si è accresciuta, gli scontri sono ripresi e, con essi, nuovi consistenti spostamenti di popolazione civile che ne soffre le conseguenze.

I verificatori dell'OSCE, circa 1.300, presenti sul terreno, sulla base delle intese di ottobre tra Holbrooke e Milosevic, sono stati momentaneamente ritirati e numerose ambasciate occidentali hanno ridotto i propri organici o hanno addirittura chiuso i battenti.

Per quanto ci riguarda, i nostri nazionali sono stati invitati, per il momento, a non viaggiare nella Repubblica jugoslava.

Come è evidente dalle preoccupazioni emerse dalle varie parti politiche, ci troviamo in un momento delicatissimo. Nessun paese e nessun governo democratico può trovare piacevole la prospettiva di iniziative militari, chiunque ne sia protagonista e dovunque esse si svolgano.

La prospettiva di atti di guerra, di danni e di vittime, per chi ha sensibilità umana e democratica, è tale che non si

vorrebbe mai vederla realizzata. Per questo il nostro paese e, per esso, il Governo, ha fatto di tutto perché si pervenisse ad una soluzione pacifica del problema drammatico del Kosovo, insistendo in ogni circostanza e in ogni sede per un di più di trattative e di tentativi di intesa nella convinzione dei danni di un intervento militare bellico e delle difficoltà che, in un'area così travagliata e complessa, si dovrebbero affrontare anche dopo un'azione militare.

Il nostro paese ha compiuto ogni sforzo in questa direzione. Gli stessi sforzi e tentativi li ha compiuti anche la NATO, su forte impulso dei paesi d'Europa che fanno parte del gruppo di contatto.

La trattativa di Rambouillet è frutto di questo sforzo nel gruppo di contatto. È stata condotta con ogni determinazione sondando ogni spazio, anche remoto, di possibile intesa.

Va ricordata la dinamica dei negoziati svoltisi nelle ultime settimane. La seconda fase negoziale si è conclusa a Parigi il 19 marzo scorso, in uno scenario in cui — come è noto — la delegazione kosovara ha firmato il testo proposto dal gruppo di contatto nella sua versione integrale, inclusa dell'accordo politico e delle sue modalità di applicazione e, dall'altro, la delegazione serbo-federale, mantenendo le sue riserve, non lo ha firmato.

I documenti conclusivi di quel negoziato esprimono una posizione di accordo ragionevole, dando risposte positive a due punti principali sollevati dal Governo jugoslavo. L'autonomia del Kosovo è inserita nel quadro dell'integrità della Repubblica jugoslava, senza previsione del referendum sull'indipendenza richiesto dai kosovari dopo il primo triennio dell'accordo; pur se la delegazione kosovara, con una dichiarazione unilaterale interpretativa, ha dichiarato di non rinunciare a quella prospettiva che, peraltro, non è inclusa nel testo dei documenti proposti dal gruppo di contatto.

I documenti dell'intesa di Rambouillet, quindi, fanno propria, in maniera inequivoca, la tesi del mantenimento del Kosovo all'interno della Repubblica jugoslava e in

essi è previsto che in quella provincia autonoma siano stabiliti meccanismi di difesa per le minoranze non kosovare.

Non vi è dubbio del resto che, nell'ottica della comunità internazionale, come ieri ha ribadito ancora una volta Holbrooke a Belgrado, la presenza internazionale e quella militare di interposizione — di cui parlerò tra poco — dovrebbero difendere e tutelare entrambe le parti, kosovara e serba, ed essere dispiegate su invito delle stesse autorità di Belgrado.

Il rifiuto di quell'intesa ha reso del tutto evidente l'assoluta, incomprensibile, non ragionevolezza del Governo di Belgrado. Inoltre Milosevic ha avanzato richieste del tutto inammissibili, come quella di mantenere in Kosovo, regione assai piccola, una abnorme presenza militare e una polizia interamente serba e non multietnica. Di più ancora, il Governo di Belgrado ha rifiutato l'idea di una presenza militare multinazionale di interposizione, una presenza non soltanto della NATO, ma dell'intero gruppo di contatto, Russia compresa; una forza di interposizione indispensabile per attuare gli aspetti più complessi dell'accordo, come il disarmo, lo smantellamento dell'Uck ed il ritiro delle forze di sicurezza serbe.

Nel prendere questa posizione Belgrado, come ha sottolineato del resto anche ieri sera il Presidente federale Milosevic, ha manifestato un forte risentimento, sostenendo che le modalità di attuazione dell'accordo previste sarebbero state imposte sotto la minaccia dell'intervento della NATO, ma nella sostanza le intese lì proposte e non accolte da Belgrado, ne accoglievano le posizioni principali.

Con il suo rifiuto e con quelle richieste, che sono apparse per qualche aspetto proposte proprio perché fossero respinte, Milosevic ha anche rifiutato e precluso una prospettiva di grande interesse, la condizione che poteva condurre, e avrebbe condotto, a rivedere il regime delle sanzioni ed al loro superamento. A questa mancata ragionevolezza si è aggiunta la netta impressione che, nel corso delle trattative e prima di un possibile

intervento militare, il Governo di Belgrado volesse consumare una pulizia etnica della regione con un'azione di espulsione — quando non di vittime fisicamente consumate — della minoranza kosovara.

Le cifre fornite dall'agenzia dell'ONU per i profughi sono impressionanti: 250 mila sfollati all'interno del Kosovo, 30 mila nel resto della Serbia, 35 mila in Montenegro, 18 mila in Albania, 10 mila in Macedonia. Ventimila kosovari sono stati costretti alla fuga soltanto negli ultimi 6-7 giorni. Si tratta di oltre 300 mila profughi e di oltre 2 mila morti negli ultimi mesi. Tutto questo di fronte — ripeto — non alla proposta di indipendenza del Kosovo, ma di autonomia di questa regione dentro la Repubblica jugoslava, quell'autonomia prevista ed accordata dal Governo Tito e cancellata dal Governo Milosevic.

Siamo di fronte ad una palese e gravissima violazione dei diritti umani, accertata e dichiarata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU.

La crisi del Kosovo, come è noto, è da tempo all'attenzione delle Nazioni Unite. Già con la risoluzione 1199 del 23 settembre 1998 il Consiglio di sicurezza ha chiarito che la situazione in Kosovo rappresenta una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale e, agendo ai sensi del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, che prevede anche l'adozione di misure implicanti l'uso della forza, ha rivolto precise richieste alle parti in conflitto.

Il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha sottolineato in particolare l'esigenza di individuare attraverso il negoziato, con il coinvolgimento della comunità internazionale, una soluzione politica ai problemi della regione.

Il Consiglio ha inoltre chiesto che venisse in ogni caso impedita una catastrofe umanitaria e che fosse facilitato il ritorno dei rifugiati e dei dispersi alle loro case.

Nella successiva risoluzione del 24 ottobre 1998 il Consiglio ha ribadito che la situazione nel Kosovo costituisce una

« continua minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale », ancora una volta ai sensi dell'articolo VII della carta.

La vicenda del Kosovo non può quindi in alcun modo essere considerata interna ad un singolo paese ma, come più volte sottolineato dall'ONU, una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale che la Comunità internazionale è quindi chiamata ad affrontare e risolvere.

Sappiamo tutti che l'ONU, anche se nella risoluzione che ho citato si era riservata di adottare ulteriori azioni e misure per stabilire la pace e la sicurezza nella regione, non ha espressamente autorizzato un intervento armato in Kosovo. È anche a tutti nota la ragione per cui ciò non avviene: la ferma opposizione dei paesi con diritto di veto nel Consiglio di sicurezza.

Come è noto, l'Italia si batte da anni per una riforma del Consiglio di sicurezza che lo renda più democratico e rappresentativo, ponendo le premesse per un superamento del diritto di veto. Non crediamo tuttavia che la paralisi dell'azione del Consiglio di sicurezza, determinata dal potere di veto di un singolo Stato, possa condurre all'inerzia della comunità internazionale dinanzi a violazioni dei diritti umani palesi e massicce, quali quelle che sono sotto gli occhi della pubblica opinione mondiale nel Kosovo.

Il diritto consuetudinario conosce qualche precedente di intervento effettuato per ragioni umanitarie. Dopo il conflitto del Golfo, fu creata una zona di protezione nel nord dell'Iraq per difendere le popolazioni curde dalle azioni repressive del Governo di Baghdad. Anche in quel caso non vi fu una risoluzione del Consiglio di sicurezza volta ad autorizzare l'intervento, bensì una risoluzione dell'ONU che condannava la violazione dei diritti della minoranza curda in Iraq; per il veto, però, di un paese componente il Consiglio di sicurezza non seguì una risoluzione per l'intervento militare. Su quella base, l'iniziativa militare venne condotta dalla Spagna, dall'Olanda, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti.

L'azione che la NATO ha prefigurato e annunciato come possibile, come ormai imminente, trova in realtà le sue ragioni nel grave comportamento contro i diritti umani del Governo di Milosevic, nel suo rifiuto ad accettare soluzioni non soltanto equilibrate, ma anche di piena garanzia per la Jugoslavia, nonché nell'intensificazione, negli ultimi giorni, dell'attività di pulizia etnica contro la minoranza. Il nostro consenso non muove soltanto da motivi, naturalmente pure importanti, di solidarietà nell'alleanza, ma anche da queste ragioni di merito.

In quest'ottica e per tale complesso di ragioni, va vista la messa a disposizione da parte dell'Italia delle basi NATO — per difesa collettiva, secondo l'articolo 5, ma anche per missioni « fuori area » tali da far scattare il dettato di tale articolo (come nel caso dell'intervento in questione) — che avviene in attuazione dell'articolo 3 del trattato, a suo tempo ratificato dal nostro paese, mirando, nella sostanza, a soddisfare l'esigenza del dispositivo dell'alleanza, nell'ottica della salvaguardia della sicurezza comune.

In questa chiave, tra la fine di settembre e i primi di ottobre, il Governo italiano, come è stato già riferito in Commissione, ha autorizzato, attraverso il cosiddetto trasferimento di autorità, la messa a disposizione dell'alleanza di quarantadue velivoli della nostra aeronautica...

FAUSTO BERTINOTTI. Volano da soli! Hanno il pilota automatico!

SERGIO MATTARELLA, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. ...disponibilità confermata nel successivo mese di gennaio.

Signor Presidente, naturalmente il Governo non si nasconde le preoccupazioni per le conseguenze dell'azione su un'area così travagliata e attraversata dall'esplosione di antistoriche rivalità etniche, così come non si nasconde la preoccupazione dell'evoluzione dei rapporti con la Russia, che non si è mai pensato di emarginare, tanto che essa ha fatto parte del gruppo

di contatto e che le era stato chiesto di far parte delle forze militari di interposizione per garantire la pace. Tali preoccupazioni, però, non possono superare quelle del lasciar fare il Governo di Milosevic, dopo mesi di trattative e di tentativi di intesa, assistendo inerti all'azione disumana di pulizia etnica, quasi conferendo un colpevole « via libera » a quell'azione.

L'Italia, comunque, si adopererà fino in fondo, fino all'ultimo momento, per una soluzione pacifica, utilizzando ogni spiraglio, anche minuscolo, di possibilità di intesa; è necessario però, naturalmente, un mutamento dell'atteggiamento — come è stato chiesto ieri sera —, un significativo scostamento nell'atteggiamento del Governo di Belgrado. Anche in presenza di un intervento militare verosimilmente imminente, il Governo italiano continuerebbe a compiere ogni sforzo per raggiungere intese ed evitare l'inasprirsi ulteriore della situazione, già adesso così drammatica.

L'obiettivo del nostro paese non può che essere quello di fermare i massacri e le espulsioni di una minoranza etnica, di assicurare la pace, di evitare ulteriori peggioramenti della condizione di quell'area (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, misto-socialisti democratici italiani, misto-i democratici-l'Ulivo e misto-federalisti liberaldemocratici repubblicani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zani. Ne ha facoltà.

MAURO ZANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non siamo tra coloro, posto che ve ne siano in queste ore, che assumono come un fatto scontato la grave decisione annunciata ieri sera dal Segretario generale della NATO. Non siamo tra coloro che sottovalutano le possibili conseguenze di un'azione militare in un'area così sensibile come quella dei Balcani. In quell'area sono in campo preoccupazioni legittime di governi e popoli, rapporti politici, legami culturali e religiosi, solidarietà statuali che affondano le loro radici in molti secoli di storia europea.

Lo stesso atteggiamento assunto in queste ore da un grande paese come la Russia non può non preoccupare seriamente chi, come noi, ritiene che interesse vitale per l'Europa, per la sua costruzione politica oltre che economica, sia anche quello di evitare l'isolamento di quel paese, magari accompagnato da una ripresa di nefaste pulsioni nazionalistiche nei Balcani e nell'Europa continentale. Mi rendo conto che questo non è il tempo e l'occasione per svolgere un'analisi di questo tipo, basti tuttavia questo accenno per collocare in un più ampio scenario la nostra preoccupazione e per segnalare, in questa drammatica contingenza, che è aperto da tempo un problema di riflessione che afferisce al ruolo dell'Europa alle soglie di un nuovo secolo. È un ruolo che appare ancora inadeguato ad affrontare quella ormai lunga scia di conflitti politici, militari, etnici e religiosi che sono emersi dopo la pur positiva rottura del mondo bipolare.

Fatta questa premessa tutt'altro che inessenziale per una forza della sinistra europea quale noi siamo, una forza cioè che avverte i problemi che incombono sul futuro del nostro continente, non si può fare a meno di muovere la propria iniziativa entro i confini del presente, piaccia o non piaccia. Il presente è in primo luogo caratterizzato da uno stato di fatto che non consente deroghe rispetto a ciò che si profila ormai come una vera e propria questione umanitaria che è aperta nella regione del Kosovo. Una tale deroga non è consentita all'Europa né all'Italia.

Si può discutere sui modi con i quali affrontare l'emergenza che si è creata dopo il fallimento del negoziato di Rambouillet. Si può farlo però a partire da una chiara individuazione di responsabilità e, in quest'ambito, va tenuta ferma la responsabilità di chi, come il governo serbo prima e come il governo federale jugoslavo poi, ha messo in causa brutalmente una autonomia non a caso assicurata per tanto tempo al gruppo etnico albanese in Kosovo.

Se non si parte da ciò, non è comprensibile neppure la deriva indipenden-

tistica armata, e sovente terroristica, oggi rappresentata dall'UCK. Teniamo fermo dunque, in questa contingenza, che vi è una responsabilità nettamente delineata, che, francamente, non mi pare neppure lontanamente offuscata dalla risposta dal Presidente serbo Milosevic ai ministri degli esteri francese e britannico nella loro qualità di copresidenti della conferenza di pace.

È del tutto chiaro che finora non è emersa da parte serba una disponibilità effettiva verso un esito possibile del negoziato, come ci ha detto in questa sede il Vicepresidente del Consiglio.

Ripeto — lo ripeto soprattutto a sinistra —, sui modi per rispondere è certamente legittimo discutere ed è legittimo, secondo me, nutrire perplessità e contrarietà, ma in questo caso bisogna saper dire che cosa concretamente occorre fare per evitare un'altra Bosnia. Certo, non si può parlare — abbiamo sentito il Vicepresidente del Consiglio — di una forza di interposizione non armata, perché l'esperienza ha già dimostrato la sua inefficacia in un conflitto armato in corso. Mi domando ancora se si possa parlare, in uno sforzo estremo, di una forza terrestre di tipo multinazionale allargata oltre la NATO, ma non mi pare neppure questa una via semplice al punto in cui sono giunte le cose, senza contare, come qui è stato giustamente ribadito, che finora abbiamo avuto su questo punto un rifiuto netto da parte serba.

Non mi sentirei di escludere per il futuro la via della forza di interposizione multinazionale, adesso però siamo sempre nei limiti del presente che — come dicevo poc'anzi — ci inducono ad interrogarci seriamente sul futuro ruolo dell'Europa e anche dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Da questo punto di vista capisco e, per tanti aspetti, apprezzo lo spirito con cui ben 120 deputati del centro-sinistra invocano oggi un intervento dell'ONU. Ma — lo dico senza un filo di ironia, anzi con il massimo del rispetto — lo spirito, in questo caso, non basta.

Nei limiti del presente, vi è anche una difficoltà dell'ONU: non è un mistero che

lo stesso Kofi Annan consideri scarsamente realistica un'azione risolutiva dell'ONU. Non per caso in questo ambito, fin dall'ottobre scorso, si è delineato un percorso di decisioni che, come ha opportunamente ricordato stamane in un'intervista l'onorevole Mussi, impegnano l'Italia, sia pure a certe condizioni, entro il dispositivo militare della NATO, all'opzione militare finalizzata alla completa attuazione di una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU volta a garantire sicurezza ai cittadini del Kosovo. Certo, tutti noi auspicavamo che a quell'opzione non si dovesse arrivare, ma adesso, per come la vedo io, non si voltano le spalle all'alleanza e al combinato disposto di quelle decisioni. Si cerca semmai di incidere per tentare di aprire un sia pur minimo spiraglio volto a fermare con la politica la macchina di guerra già in movimento: questo sì, questo sì fino all'ultimo istante, anche cercando di favorire un protagonismo positivo dello stesso Governo russo.

In questo ambito, dove è in atto uno sforzo anche estremo del Governo italiano, come abbiamo sentito, pur nel rispetto delle decisioni prese insieme agli altri membri della NATO, mi sembra francamente ingenerosa — lo voglio dire — l'accusa di soggezione nei confronti degli Stati Uniti che ho letto su qualche dispaccio d'agenzia. Non è così: persino le indiscrezioni apparse sul *Washington Post* ci restituiscono un'immagine ben diversa del nostro Governo. Detto questo, mentre ci auguriamo che possa accadere ancora qualcosa, un evento positivo, magari attraverso un'iniziativa del Consiglio europeo che riapra la strada al negoziato, dobbiamo contemporaneamente pensare già fin d'ora ai possibili futuri scenari, a come impedire che un attacco dato ormai per imminente produca un effetto diverso e contrario da quello auspicato e voluto, a come impedire, in un effetto palla di neve, che il corso degli eventi sfugga ad ogni controllo.

In questo senso il Governo italiano ha finora dimostrato nei fatti di costituire un elemento di equilibrio e di garanzia per la

ricerca di una via di uscita dalla crisi in corso. Siamo convinti che un nostro diverso atteggiamento di fronte ad un'opzione militare, stabilita di comune accordo in caso di fallimento del negoziato, assumerebbe inevitabilmente il significato di una rinuncia ad esercitare responsabilità anche per il futuro. Forse — dico forse — ci salveremo la coscienza, di certo non salveremo le popolazioni del Kosovo, di certo non metteremo Milosevic di fronte alla necessità assoluta di riprendere un negoziato ed infine, ciò che è molto importante, non ci conserveremo la forza e la credibilità politica e statuale per avanzare, anche a breve, altre e diverse opzioni, oltre alle azioni di bombardamento già previste.

In conclusione, come avete notato, mi sono rivolto soprattutto alle forse della maggioranza e più ampiamente alle forze della sinistra: l'ho fatto poiché ho il massimo rispetto per le preoccupazioni che si esprimono in queste ore difficili, che sono anche le mie, e perché sono convinto che la sinistra debba assumere una responsabilità oggi per poter incidere sul corso futuro degli eventi (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, misto-socialisti democratici italiani e misto-i democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghe e colleghi, credo di interpretare i sentimenti non solo del gruppo cui mi onoro di appartenere ma anche della Camera, di tutta la Camera, di tutti i deputati quali che siano le loro opinioni politiche o il gruppo di appartenenza: sono sentimenti di preoccupazione grave e diffusa nei confronti di un'iniziativa militare imminente o, se la fonte che mi ha fornito la notizia dovesse essere confermata, già avviata.

È una preoccupazione connessa non soltanto a questa iniziativa militare, come a tutte le iniziative militari, ma dovuta

anche ad alcune peculiarità dell'iniziativa in specie. Si tratta di peculiarità non solo di carattere formale, perché, come qualcuno ha sottolineato, per la NATO vuol dire assumere un compito nuovo, in passato considerato estraneo ai compiti tradizionali. Non si tratta, infatti, di difendere uno Stato membro dell'Alleanza dall'aggressione di un paese terzo, ma di intervenire attivamente all'interno di uno Stato sovrano.

La preoccupazione riguarda anche le motivazioni sostanziali inerenti al tipo di intervento, che è sicuramente rischioso. Esso comporta — come è stato ricordato da chi mi ha preceduto — il rischio concreto di un allargamento del conflitto e il coinvolgimento di altri paesi; comporta il rischio di un esodo massiccio di profughi da quelle zone che, inevitabilmente, riguarderebbe anche e soprattutto il nostro paese; comporta il rischio di azioni militari contro l'Italia o addirittura di azioni terroristiche. Né è certa l'efficacia dell'intervento, perché, come per tutte le iniziative militari, essa costituisce un'incognita.

Si ritiene che, grazie al suddetto intervento, il governo di Belgrado possa addivenire a più miti consigli ed accettare, in base all'uso della forza, quanto ha rifiutato per le vie diplomatiche. Ciò purtroppo non riveste carattere di necessità, tuttavia, i critici di questo intervento debbono riconoscere che la guerra è già in atto e che lo sono già anche i massacri ai danni di popolazioni civili, di inermi, nonché le operazioni con finalità di pulizia etnica, con centinaia di migliaia di profughi, di senz'altro. Di fronte a tali massacri sarebbe bene ricordare che le vie diplomatiche sono state già esperite tutte, sono stati interessati i più alti livelli delle organizzazioni internazionali: l'ONU, le cui risoluzioni sono state ripetutamente violate dal governo di Belgrado; l'OSCE, il gruppo di contatto e, infine, gli accordi di Rambouillet falliti per via del rifiuto ad accettarli da parte dei serbi.

Di fronte a questi episodi, che configurano una grave calamità umanitaria, vicina ai nostri confini, non credo che noi

dovremmo restare indifferenti. Taluno, nel condannare questa iniziativa, ha assunto una sorta di posizione di equidistanza, quasi che le operazioni di pulizia etnica messe in opera dall'esercito serbo avessero come giustificazione anche gli atti di violenza dall'altra parte. Tale equidistanza dovrebbe autorizzare, in qualche modo, una nostra neutralità nei confronti degli eventi, ma a me non sembra si possa confondere il ruolo dell'aggressore e quello di chi si difende. Altri hanno tirato in ballo un'argomentazione che mi appare singolare: si dice che in casi analoghi, in altri paesi, non si è intervenuti e, quindi, non si dovrebbe intervenire nemmeno in questo caso. Mi sembra un'obiezione davvero strana; il fatto che non possiamo risolvere tutti i problemi, non significa che non dobbiamo proporci di risolvere almeno quelli che stanno alle nostre porte, alle porte di casa (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Altri, ancora, hanno detto che questa operazione sarebbe illegittima perché non autorizzata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Onorevoli colleghi, diciamo la verità, ciò significa sostenere che non si sarebbe dovuto far nulla perché sappiamo bene che, per via del diritto di veto, il Consiglio di sicurezza non sarebbe stato posto in condizione di autorizzare un intervento di questo genere (*Commenti del deputato Nardini*). Chiedere che esso venga autorizzato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite significa, dunque, sostenere che avremmo dovuto restare indifferenti nei confronti di un massacro che ha luogo alle porte di casa.

Onorevoli colleghi, non si ricorderà mai abbastanza che chi non condanna il male comanda che si faccia; un'Europa che fosse rimasta indifferente nei confronti di quanto sta accadendo in Kosovo sarebbe in qualche modo corresponsabile di quelle atrocità.

Mi sembra, quindi, che il Governo abbia fatto bene, per bocca del Presidente del Consiglio prima e del Vicepresidente del Consiglio oggi, a sostenere che l'Italia deve onorare i suoi impegni internazionali

e, di conseguenza, l'azione della NATO. Tuttavia, mi chiedo: come possono questo Governo e questa maggioranza onorare davvero quegli impegni, quando la maggioranza di governo è fortemente divisa, quando al suo interno coesistono due linee contrapposte di politica estera? Come può decidere questa maggioranza, senza chiedere soccorso all'opposizione? Come può, senza chiedere il nostro voto, davvero onorare l'impegno internazionale che ha assunto?

Collegli, ho avuto modo già altre volte di sostenere alla Camera che la politica estera non è uno dei compiti dello Stato, ma essa è lo Stato stesso come soggetto internazionale, come parte di relazioni internazionali. Un Governo che non è in grado di rappresentare adeguatamente lo Stato come soggetto di relazioni internazionali ha il dovere di trarre la logica conclusione e di dimettersi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Morselli. Ne ha facoltà.

STEFANO MORSELLI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, si tratta di un intervento che nessun deputato vorrebbe mai fare. Si vorrebbero affrontare altre questioni e parlare di risposte risolutive ai grandi problemi della nostra collettività, ma non si vorrebbero mai affrontare problemi e drammi di questo tipo.

Mi voglio attaccare all'ultimo spiraglio di speranza: oggi è in corso il vertice di Berlino e nessun uomo può non augurarsi che in queste ultime ore si possano creare i presupposti per rimediare all'uso delle armi.

Collegli deputati, ho negli occhi e nell'anima quanto ho visto in prima persona in quell'area tormentata: un piccolissimo paese di 13 mila chilometri quadrati, grande come il Trentino-Alto Adige e corrispondente al 10 per cento di tutta la Serbia, con appena il 10 per cento di popolazione serba su 2 milioni di abitanti,

ma con 350 mila sfollati, occupato dalle truppe serbe, dall'esercito che ha sostituito la polizia e che ha raso al suolo ogni attività, distrutto villaggi, massacrato civili inermi.

E l'orrore è rimasto impresso dentro di me: la pulizia etnica senza limiti, un quotidiano stillicidio, una caccia all'uomo, militare e non, attuata senza sosta per impedire che i guerriglieri terroristi — come vengono definiti dai serbi i kosovari — possano avere sostegno. Esecuzioni sommarie, fame, disperazione: questo è il Kosovo.

Onorevoli colleghi, la storia passa in secondo piano davanti alla cruenta cronaca: avamposti con aiuti umanitari che, senza la presenza di osservatori stranieri, sono diventati inaccessibili per la popolazione allo stremo, per la paura di essere torturati e uccisi, in quanto presidiati dalle milizie serbe. Così, mentre donne e bambini muoiono di fame, gli aiuti alimentari marciscono nei magazzini.

La Repubblica jugoslava, pur in grave difficoltà finanziaria per mancanza di flusso di capitali esteri, impegna da mesi un miliardo di marchi al giorno per le operazioni militari nel Kosovo. Si tratta di una crisi degenerata da tempo, datata, preannunciata da molti anni.

Occorreva agire prima e più rapidamente, occorreva agire con quella forza di interposizione, di cui oggi si parla fuori tempo massimo, che doveva essere schierata prima dell'inverno. Si è provato con contatti, incontri, conferenza, documenti, comunicati, la Camera dei deputati ha esaminato, a partire dal marzo 1998 fino al gennaio 1999, la situazione del Kosovo e la crisi è stata affrontata prima dalle Nazioni Unite, con varie risoluzioni, e poi dal Consiglio di sicurezza, dal gruppo di contatto, da dichiarazioni fatte a Londra, Bonn, Roma, tutto nel tentativo di risolvere in termini diplomatici e politici l'emergenza che avrebbe comportato conseguenze drammatiche.

Bisognava tentare, ma si sapeva che sarebbe stato del tutto inutile: bastava parlare non solo con Milosevic, quando il Governo lo considerava un interlocutore

credibile, e faceva affari con lui, ma anche con Milan Milutevic, Presidente della Repubblica di Serbia, con Jovanovic, il ministro degli esteri, con Minic, il Presidente della Camera dei cittadini; bastava parlare con chiunque per capire che la diplomazia — ahimè — non ce la poteva fare, che non c'erano strade di ritorno e si andava incontro ad un inevitabile massacro. Lo confermò lo stesso Rugova: per i serbi gli albanesi sono tutti terroristi. E alla mia specifica e precisa domanda: « Come si farà ad evitare un bagno di sangue? » Rugova rispose: « Ci sono gli esempi di Croazia e Bosnia: combatteremo! ». Lo si sapeva e Rambouillet ne è stata la conferma: non esisteva da parte di Milosevic alcuna intenzione di risolvere pacificamente la partita.

Oggi allora sembra che tocchi alle armi. Uso ancora una volta, come ho fatto all'inizio del mio intervento, una frase di tipo ipotetico per attaccarmi a quell'ultima speranza che vorrei non morisse. Se toccherà alle armi, non sarà per fare la guerra ma per porre fine ai massacri, per restituire la pace a tutto lo scacchiere balcanico. Non si tratta di voler cambiare le frontiere ma di proclamare il diritto delle minoranze e l'arresto di una sanguinaria pulizia etnica e lo sradicamento di centinaia di migliaia di kosovari. L'Italia deve naturalmente fare la sua parte.

Da parte di alcuni segmenti della maggioranza si vorrebbe che il Governo violasse gli impegni, che non rispettasse gli accordi internazionali, che rifiutasse il ruolo che la comunità mondiale gli ha assegnato. Come si può pensare a tutto questo? Come può un Governo, degno di tal nome, non essere sostenuto da una maggioranza coesa e compatta su questi argomenti? Come si fa a pensare di poter far finta di nulla, signor Presidente del Consiglio, espressione di una maggioranza raccogliatrice, dilaniata da mille contraddizioni e ostaggio dei mammut comunisti? La NATO è l'emblema della libertà e della sicurezza e la nostra partecipazione deve essere schietta, leale e convinta, consape-

voli anche di essere la nazione più esposta. Per questo dobbiamo comprendere il ruolo da interpretare.

È la crisi più pericolosa dal 1945: per la prima volta la NATO si trova ad attaccare e le conseguenze non sono immaginabili. Dove andranno i profughi, cosa succederà in tutto lo scacchiere balcanico? Non sarà un'azione chirurgica e non saranno probabilmente le bombe a rimettere insieme un'azione disperata e a superare l'odio tra le nazioni e le genti, ma non si può cedere al boia dei Balcani. Vi sono imperativi morali e politici per fermare una catastrofe umana: può l'Italia, può il Governo italiano senza una maggioranza affrontare e gestire questa crisi, essere elemento di equilibrio, saper resistere nel tempo in previsione di una lunga crisi che potrebbe aumentare le frizioni occidentali, essere artefice di azioni che circoscrivano la crisi alla sola Jugoslavia, evitando una vasta destabilizzazione, arginare i profughi?

Noi pensiamo proprio di no. E per questo, signori del Governo, se alla fine non avrete una maggioranza naturale e coesa, vi invitiamo a trarne le conseguenze.

È per questo che alleanza nazionale, se occorrerà, sosterrà l'intervento della NATO per consentire ancora una volta all'Italia di adempiere ai propri compiti ed ai propri doveri. Ancora una volta l'Italia deve guardare ad alleanza nazionale e a forza Italia, al Polo delle libertà, al centro-destra, per essere all'altezza, per essere credibile, per essere al passo con il momento, per interpretare il ruolo che la storia le ha assegnato in difesa della pace e della sicurezza (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pistelli. Ne ha facoltà.

LAPO PISTELLI. Signor Presidente, colleghi, abbiamo apprezzato la relazione del Vicepresidente del Consiglio, perché essa ha ragguagliato il Parlamento in modo compiuto delle iniziative diploma-

tiche messe in campo e perché nelle parole, non di circostanza, dell'onorevole Mattarella si esprimeva la preoccupazione — diffusa qui e nel paese — della *escalation* cui stiamo assistendo in Kosovo.

Mentre affrontiamo le nostre responsabilità, dobbiamo però tenere a mente due premesse importanti.

In primo luogo, non è possibile — sarebbe strumentale ed ingiusto — dividere oggi chi partecipa alla discussione in quest'aula tra coloro che sono per la pace e coloro che gioiscono dinanzi ad un intervento di tipo militare. Siamo consapevoli che quando la politica cede il passo alle armi, non siamo dinanzi ad una prosecuzione della politica con altri mezzi — come diceva Von Clausewitz — ma davanti ad una sconfitta della politica; questo, però, non ci deve far dimenticare che le iniziative diplomatiche sono state tentate fino all'ultimo: sappiamo che l'unica ambasciata che mantiene la propria sede aperta a Belgrado è quella italiana, confermando l'Italia una vocazione ad essere il paese che fino all'ultimo tiene accesa la luce del dialogo.

Sappiamo anche, dalle parole che abbiamo ascoltato oggi pomeriggio, che nella relazione che Holbrooke ha tenuto al suo ritorno dopo l'incontro con Milosevic, vi era la consapevolezza del fatto che l'occidente aspettava da Milosevic non una resa, ma un segno che il dialogo poteva continuare; un semplice, anche simbolico arretramento, che avrebbe consentito di dare più tempo alla ripresa del negoziato.

Vi è una seconda premessa che è opportuno ricordare: quando ci assumiamo la difficile responsabilità di governare i processi e di non esserne travolti, non possiamo ogni volta rinviare ad un dibattito sugli strumenti ottimali che oggi non esistono ancora, per governare queste difficili crisi internazionali, e non utilizzare gli strumenti buoni, anche se non perfetti, che già abbiamo a disposizione.

Questo ci porta ad esprimere, come gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo, una serie di serene, leali ed aperte considerazioni sulla crisi che stiamo vivendo.

La prima considerazione investe le responsabilità. Quando, tre settimane fa, vi fu a Rambouillet lo stallo nella prima fase della trattativa, la comunità internazionale e noi tutti non avemmo dubbi nell'attribuire la responsabilità prevalente di tale stallo all'intransigenza della fazione estremista della delegazione kosovara, a fronte di una disponibilità della delegazione serba a firmare.

A tre settimane di distanza, quelle posizioni si sono invertite: la delegazione albanese — anche la parte più intransigente — ha firmato a Parigi la bozza di accordo; i serbi si sono rifiutati, facendo emergere *a posteriori* il sospetto che quel consenso, espresso in un primo momento, si giocasse sull'eterna parodia del gioco del cerino: aspettare un rifiuto di parte albanese ed una inerzia di parte occidentale.

Tuttavia, di fronte alla caduta dell'inerzia occidentale e al cambiamento delle posizioni albanesi, la delegazione serba ed il regime di Milosevic si assumono oggi, tutta intera, la responsabilità del fallimento del negoziato diplomatico.

La seconda considerazione è che non stiamo dando avvio ad un'azione che inizia una guerra, stiamo cercando di limitare i danni di un'azione di guerra che è già in corso. È già stato detto in quest'aula e noi vogliamo ribadirlo: siamo di fronte ad un'azione militare che vede oggi in serio rischio le posizioni dei civili, non soltanto dell'esercito dell'UCK, ma di donne e bambini della cosiddetta minoranza — in realtà, il 90 per cento della popolazione del Kosovo — di etnia albanese. Siamo di fronte ad un possibile imminente movimento di profughi quale non abbiamo mai conosciuto in questi ultimi anni — la relazione del Vicepresidente Mattarella parla di cifre superiori alle 300 mila unità —, dunque siamo davanti al possibile avverarsi di una barbarie, di un vero e proprio inizio di genocidio, cui dobbiamo cercare in qualche modo di porre rimedio.

Tutto ciò ci spinge a collocare l'intervento NATO che potrebbe partire nelle prossime ore nella tipologia dell'intervento

umanitario, una tipologia specifica che può essere messa in atto anche senza quella copertura esplicita che alcune parti politiche chiedono da parte dell'ONU alle organizzazioni regionali, quando ci si trovi di fronte a gravi, ripetute e sistematiche violazioni di diritti umani su larga scala. È questa la fattispecie che abbiamo invocato partecipando, insieme ad olandesi, spagnoli, inglesi e americani, alle azioni nel Kurdistan iracheno nel 1991 e questa è la fattispecie che noi oggi invochiamo, sapendo che anche questo intervento non deve certo servire ad occupare per un tempo indefinito il territorio del Kosovo, bensì a riportare al tavolo del negoziato sia la delegazione albanese sia la parte di Slobodan Milosevic.

Desidero fare un'ulteriore considerazione sugli strumenti possibili. Anche qui, non parliamo sempre dall'anno zero; io credo si sbaglia quando, con un po' di superficialità, nei nostri dibattiti parlamentari, riscontrando che non è ad oggi disponibile una forza militare europea integrata, diciamo che non c'è niente da fare, che non abbiamo a disposizione alcuno strumento: in assenza degli strumenti, abbiamo moltiplicato, anche con un po' di creatività, gli spazi del gruppo di contatto fino a poche ore fa. Siamo alla vigilia di una nuova importante fase della politica estera di sicurezza comune europea. Non è soltanto la designazione del presidente Prodi alla guida della Commissione europea ad essere sospesa tra il trattato di Maastricht e quello di Amsterdam: anche la politica estera e di sicurezza comune è sospesa tra strumenti ancora esistenti, che sono insufficienti, e strumenti che stanno per venire in essere. Tra un mese, quando il trattato di Amsterdam sarà in vigore, avremo finalmente, accanto a Duisenberg, che rappresenta l'Europa monetaria, anche quello che convenzionalmente chiamiamo « mr PESC », cioè un uomo che rappresenterà, speriamo in modo univoco, la posizione comune europea in materia di politica estera e di sicurezza. Tutto questo è sufficiente? Sappiamo di no. Abbiamo già raggiunto una posizione pacifica e condi-